

SUL PROEMIO DEI POEMI OMERICI E DELL'ENEIDE

The author of this article has tried to demonstrate that the last three verses of the *Odyssey's* proem have been added later, at least after Christ's birth, as it appears —besides other elements— from the comparison between the *Iliad's* and the *Odyssey's* proems, as well as from the fact that neither Virgil nor Horace seem to have knowledge of them. Besides the author has shortly dwelt upon the proems of some of the most renowned epic poems of antiquity.

1. Nell'architettura dei poemi epici classici il proemio riveste un'importanza fondamentale, dato che offre preziose indicazioni sul contenuto o sugli scopi del poema stesso, talvolta anche sulla poetica dell'autore, così come l'*ouverture* di un'opera lirica (o il primo movimento di una sinfonia) non solo presenta il tema o i temi della composizione musicale, ma dà altresì una prima idea dell'atmosfera generale dell'opera e dello stile del compositore (cf. *infra*, § 2).

Per quanto riguarda l'esordio di poemi greci, oltre a quelli dell'*Iliade* (A 1-7) e dell'*Odissea* (α 1-10), mette il conto di ricordare quello delle *Argonautiche* (1. 1-4) di Apollonio Rodio, certamente il più famoso poema epico in lingua greca dopo l'epopea di Omero. Se è indubbio che Apollonio si ispirò frequentemente, nel corso di tutta l'opera, ai poemi omerici —sia per quanto concerne la struttura, sia per il genere di argomenti trattati, sia sotto l'aspetto linguistico—, è altrettanto indiscutibile che l'imitazione di Omero è rilevabile anche nel proemio, non solo per quanto attiene all'impostazione generale, ma —nonostante le apparenze in contrario— per il numero stesso dei versi che lo compongono, come sarà chiarito *infra*, § 5: per il momento ci limiteremo a rilevare che alla reminiscenza omerica che ho ricordato va aggiunta —credo— quella di Esiodo, che nel proemio della *Teogonia* (v. 1) scrive ἀρχόμεθ(α), usando lo stesso verbo che rappresenta l'"incipit" delle *Argonautiche*: ἀρχόμενος. Il verbo utilizzato da Apollonio (probabilmente -ripeto - per imitazione di Esiodo), "iniziare", introduce la brevissima invocazione a Febo: anche l'epiclesi alla Musa (quella ad Apollo nelle *Argonautiche* fa eccezione) è un elemento fisso, un *tòpos*, nell'esordio dei poemi epici classici. Ma mentre nelle tre opere greche di cui ci stiamo occupando l'invocazione è collocata esattamente all'inizio, vale a dire nel primo verso, nell'*Eneide* essa non si trova nell'"incipit", ma è successiva all'"argomento".

Ricordiamo ancora che il poema di Virgilio —unico con questa caratteristica— ha anche, come ognuno sa, poco dopo l'inizio del VII libro (vv. 37 ss.), un secondo proemio, che —seppur sostanzialmente superfluo, dato che l'argomento dell'intero poema è già delineato chiaramente, per quanto in modo succinto, nell'esordio del I libro— contribuisce a sottolineare, anche strutturalmente, la ben nota bipartizione dell'opera.

Leggiamo il proemio dell'*Eneide*, e di seguito quello della *Farsaglia* o *Bellum civile* di Lucano:

*Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Laviniaque venit
litora, multum ille et terris iactatus et alto
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem
inferretque deos Latio, genus unde Latinum
Albanique patres atque altae moenia Romae*

(Verg. *Aen.* 1. 1-7);

*Bella per Emathios plus quam civilia campos,
iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
in sua victrici conversum viscera dextra,
cognatasque acies et rupto foedere regni
certatum totis concussi viribus orbis
in commune nefas, infestisque obvia signis
signa, pares aquilas et pila minantia pilis.*

(Lucan. 1. 1-7).

2. Che la prima parola della maggior parte dei poemi epici sia particolarmente significativa, perché indica in estrema sintesi l'argomento dell'opera, è cosa fin troppo nota⁽¹⁾; ma si può aggiungere che la struttura del proemio dell'*Iliade* è, per così dire, circolare. Esso inizia infatti con $\mu\eta\eta\nu$ e si chiude con Ἀχιλλεύς : l'"ira di Achille" è la causa determinante degli avvenimenti narrati nell'*Iliade*, e quindi il proemio —che di quest'ira mostra gli effetti in un brevissimo accenno ai fatti narrati nel poema— è, diciamo così, racchiuso tra questi due termini. La "circolarità" di questo proemio deriva anche dalla ripresa, nell'ultimo verso, del tema dell'ira di Achille —già presentato nel v. 1—, con la precisazione del suo contrasto con Agamennone, contrasto che è causa dei principali avvenimenti del poema. Ma c'è di più: non solo l'aggettivo $\sigma\lambda\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\nu$, riferito a $\mu\eta\eta\nu$, riceve una particolare intensità dal fatto di essere lontano —all'inizio del v. 2— dal suo sostan-

(1) Il più recente accenno a questa caratteristica è di G. D'ANNA, *Il proemio dell'Iliade*, "Cultura e scuola" 113 (anno XXXIX), 1990, p. 35 e n. 2.

tivo⁽²⁾, in una sorta di tmesi, ma il v. 1 contiene, in apertura e in chiusura, i due termini fondamentali che racchiudono l'argomento centrale di tutta l'opera: μῆνιν... Ἀχιλλῆος "l'ira di Achille"⁽³⁾. E ancora, il v. 7 sembra contrapporre, all'inizio e alla fine (Ἀτρειδης... Ἀχιλλεύς) i due personaggi il cui contrasto è all'origine delle vicende descritte nel poema.

Analogamente, anche il proemio dell'*Eneide* si apre con i termini che indicano in succinto il tema (o meglio, i due temi) dell'opera, *arma virumque*, e ha struttura circolare, dato che si chiude con *Romae*, la mèta ideale cui tende lo svolgimento dei fatti.

Ma il proemio dell'*Eneide* presenta, nella sua struttura, altre caratteristiche degne di nota: i 7 versi di cui è composto (lo stesso numero che ne conta il proemio dell'*Iliade*: cf. *infra*, § 4) si possono agevolmente suddividere in tre parti:

a) Il v. 1, da solo, racchiude, nei due emistichi, il compendio generale (ma invertito rispetto allo svolgimento cronologico dei fatti) dell'argomento delle due parti in cui è nettamente suddivisa l'opera: nel primo emistichio, *arma virumque cano*, è condensato il contenuto dei secondi 6 libri dell'*Eneide*; nel secondo emistichio, *Troiae qui primus ab oris*, sono anticipate le vicende dei primi 6 libri del poema;

b) I vv. 2-4 (tre versi) riprendono, ampliandola, la sintesi dei primi 6 libri (e quindi secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti), ricordando il viaggio di Enea da Troia al Lazio (corrispondenti all'*Odissea*), e iniziano —non a caso— con il vocabolo *Italiam*, la mèta dell'avventuroso viaggio dell'eroe, per concludersi con *iram* (di Giunone), causa di tali *errores*;

c) I vv. 5-7 (tre versi) compendiano i secondi 6 libri del poema (corrispondenti all'*Iliade*), e iniziano con il riassuntivo *multa*, riferito agli eventi bellici affrontati da Enea per insediarsi nel Lazio, concludendosi, come abbiamo detto, con *Romae*, che indica il fine dell'opera.

Riassumendo, le tre parti che compongono il proemio dell'*Eneide* sono formate rispettivamente di 1 / 3 / 3 versi, nettamente separati tra loro, e gli "incipit" e gli "explicit" delle due ultime parti consistono —non a caso, credo— di vocaboli particolarmente icastici, tra i quali è racchiuso, come abbiamo visto, il tema di ciascun gruppo di tre versi.

La struttura di questo proemio, rigorosamente organizzata in questo modo, ossia con un primo verso nettamente suddiviso in due emistichi, ciascuno dei quali contiene la sintesi del tema presentato dalle due terne di versi seguenti, può ricordare —ovviamente fatte le debite differenze— la struttura della sinfonia, specialmente di Beethoven, in cui il primo movimento presenta i temi

(2) Cf. D'ANNA, *art. cit.* (n. 1), pp. 35 s.

(3) Quello che D'ANNA, *art. cit.* (n. 1), p. 35, definisce "forse il maggiore difetto" della celebre traduzione del Monti, ossia "l'aver mutato l'ordine delle parole del testo greco", mi sembra invece - limitatamente a questo punto - un pregio: l'aver, cioè, accostato, in un felice *enjambement*, tra la fine del primo verso e l'inizio del secondo, i due termini ricordati: "... Achille / l'ira...".

che saranno sviluppati nei due movimenti successivi, mentre il quarto (il cui corrispondente non è però presente nel proemio in esame) riprende, e per così dire conclude e riepiloga, i temi stessi.

Virgilio, nel suo “argomento”, sembra aver voluto ricalcare esattamente lo stesso numero di versi del proemio dell'*Iliade*, ma dato che la sua opera comprende i motivi conduttori di entrambi i poemi omerici, ha diviso il brano in due parti perfettamente uguali, di 3 versi ciascuna, utilizzando il verso residuo —il primo— per introdurre i temi in generale.

3. Una struttura circolare —ma molto meno evidente che nell'*Iliade* e nell'*Eneide*— si può riconoscere anche nel proemio delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, che si apre con il participio ἀρχόμενος e termina con Ἀργώ, il nome della nave che trasporta gli Argonauti in Colchide e che dà nome agli stessi conquistatori del vello d'oro. Il proemio delle *Argonautiche* si differenzia da tutti gli altri che ho citato al § 1 perché non presenta l'“argomento” in posizione incipitaria (né del resto sarebbe stato facile racchiudere in un solo vocabolo —o al massimo due, come nell'*Eneide*— l'“argomento” di un poema così vario), come l'*Iliade* (μῆνιν), l'*Odissea* (ἄνδρα), l'*Eneide* (*arma virumque*), la *Farsaglia* (*bella... civilia*)⁽⁴⁾.

Sempre per quanto riguarda i proemi, Omero si differenzia dagli altri poeti che abbiamo ricordato, perché nell'*Iliade* e nell'*Odissea* il poeta invita la dea o musa (θεά, A 1; μουσα, α 1) a cantare, a narrare (ἄειδε, A 1; ἔννεπε, α 1) i fatti che egli si accinge a esporre; Apollonio, invece, non solo si rivolge a Febo anziché alla musa, ma anche usa la prima persona μνήσομαι (v. 2), così come Virgilio scrive *cano* (v. 1) e Lucano *canimus* (v. 2). Una differenza anche tra i due poeti greci e i due latini: mentre i primi invocano la divinità ispiratrice all'inizio del poema, Virgilio relega l'epiclesi ai versi successivi all'“argomento” (vv. 8 ss.), usando il verbo *memora*, che —pur diverso nel tempo e nella persona— corrisponde come significato a μνήσομαι di Apollonio⁽⁵⁾; Lucano omette addirittura l'invocazione, sostituendola con un elogio di Nerone —probabilmente da intendersi in senso ironico, come già intuirono o sospettarono gli antichi commentatori⁽⁶⁾—, mescolato alla presentazione delle cause della guerra civile e a una sorta di commento degli avvenimenti, che segue (vv. 8-66) il proemio, o “argomento” vero e proprio.

(4) Per completezza di trattazione, oltre agli “incipit” ora citati, ricorderò quelli di alcuni altri poemi epici latini: Stat. *Theb.* 1. 1: *Fraternas acies...*; Ach. 1. 1: *Magnanimum Aeaciden...*; Val. Fl. *Argon.* 1. 1 s.: *Prima deum magnis canimus freta pervia natis / fatidicamque ratem...* (si noti come anche questo “incipit” - al pari di quello dell'omonimo poema di Apollonio - non sia limitato, come quelli citati, a uno o due vocaboli, per l'evidente difficoltà di concentrare in così pochi termini un argomento tanto vario: cf. *supra*, nel testo). Anche alcuni poeti lirici o elegiaci —come ricorda D'Anna, *art. cit.*, p. 35, n. 2— danno grande rilievo alla parola iniziale delle loro raccolte di carmi: per es. Hor. *carm.* 1. 1. 1: *Maecenas*; Prop. 1. 1. 1: *Cynthia*; etc.

(5) Si ricordino anche Stat. *Theb.* 1. 4: *canam*; Ach. 1. 3: *Diva, refer*, Val. Fl. *Argon.* 1. 5: *Phoebe, mone* (cf. Ap. Rh., del quale sembra evidente l'imitazione).

(6) Cf., per es., L. PERELLI, *Antologia della letteratura latina*, Torino, Paravia, 1987, III, p. 91.

4. Quella che ora presenterò è una tesi notevolmente ardità, di cui sono personalmente convinto, ma che deve comunque essere accolta con ampio beneficio d'inventario.

Il proemio dell'*Odissea*, così come è stato tramandato, si differenzia da quello dell'*Iliade* per almeno due ragioni di carattere formale:

- a) è composto di 10 versi, rispetto ai 7 di quello dell'*Iliade*;
- b) non ha struttura circolare, nonostante le apparenze (dato cioè che l'ultimo verso sembra riprendere il primo: cf. *infra*).

Già questi due elementi inducono a sospettare che i tre ultimi versi siano stati aggiunti posteriormente, da un'altra mano⁽⁷⁾. Esaminiamo dunque i versi finali di questo proemio, procedendo a ritroso: il v. 10 sembra affatto inutile, dato che si limita a ripetere, leggermente variata, l'invocazione alla musa del v. 1; anche i due versi precedenti (vv. 8-9) mi sembrano una zeppa, e quindi superflui, in quanto commentano, con uno strano *νήπιοι* (cf. *infra*), e anticipano fatti specifici esposti per esteso in séguito (μ 260 ss.). Inoltre, di questo commento e di questa anticipazione, almeno tre elementi non mi convincono: a) l'aggettivo *νήπιοι* 'sciocchi, stolti' —propriamente 'puerili, infantili'— mi sembra un po' troppo leggero⁽⁸⁾ per indicare i responsabili di un sacrilegio qual è quello commesso dai compagni di Odisseo, che mangiarono le vacche sacre al sole: e infatti, dove l'episodio è narrato estesamente, per indicare il gesto sono usati termini ben più forti: *ἀτασθαλίησι κακῆσιν* (μ 300) (il primo vocabolo è lo stesso che troviamo in α 7), *ὑπέρβιον* (μ 379); b) il tema del sacrilegio dei compagni di Odisseo e della conseguente loro punizione con la morte non mi sembra così importante o determinante nell'economia del poema perché il poeta gli dedichi quasi un terzo del proemio, mentre credo che un solo verso, il 7 —oltre all'accenno fatto nel precedente— sarebbe stato più che sufficiente a presentare questo motivo; c) il v. 9 mi sembra ripetere stancamente un concetto cui il poeta ha già accennato nei versi precedenti, segnatamente nel v. 6.

Oltre a queste ragioni di carattere stilistico-estetico o comunque legate all'opportunità, ne esistono altre di ordine filologico e testuale. Tra i numerosi papiri a noi pervenuti che contengono brani dell'*Odissea*⁽⁹⁾, soltanto due ripor-

(7) Un sospetto simile è stato avanzato per i vv. 4-5 del proemio dell'*Iliade*: cf. E SCHWARTZ, *Adversaria*, Göttingen 1908, pp. 8 ss.; G. M. BOLLING, *The atheized Lines of the Iliad*, "Baltimore Ling. Soc. of Am." 1944, pp. 43 ss.; A. PAGLIARO, *Il proemio dell'Iliade*, in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, 1956, pp. 1-46; cf. anche D'ANNA, *art. cit.* (n. 1), p. 37, dove è sinteticamente presentata la questione.

(8) Lo stesso aggettivo *νήπιος* è usato altrove da Omero per situazioni ben diverse, meno gravi: per non parlare dell'*Iliade* —che potrebbe essere opera di un altro poeta—, dove l'aggettivo in questione ricorre col significato di 'sciocco' o sim. in Β 38, Η 401, Π 46, Ρ 32, etc., dell'*Odissea* ricordiamo δ 31 s., ι 44, 273, υ 237, etc.: in nessuno di questi esempi, né —per quanto mi consta— altrove in Omero, l'aggettivo in questione è usato per indicare persone empie o sacrileghe.

(9) Cf. S. WEST, *Introduzione ai libri I-IV*, in *Odissea*, vol. I, libri I-IV, a cura di A. Heubeck e S. West, trad. di G. A. Privitera, Milano (Fondazione Valla) 1981, pp. XCVII ss.

tano i primi versi del poema: il primo (che in realtà è un *óstrakon*) è l'*O. Berol. 12565*, del III-II sec. a.C. ⁽¹⁰⁾, che contiene i vv. α 1-7; il secondo è il *P. Harris 123* (inv. 176 D), del III sec. d.C. ⁽¹¹⁾, che contiene i vv. α 1-6; 9-16; 21-23; 32-36. Come si vede, il *P. Harris 123* è posteriore — e di parecchio — a Virgilio (cf. *infra*), e quindi non è di alcuna utilità per chiarire la questione in esame, perché non si può escludere che nei secoli intercorsi tra l'epoca in cui Virgilio lesse l'*Odissea* e il periodo in cui fu scritto questo papiro, al testo originario siano stati aggiunti altri versi (cf. *infra*). Invece, la presenza nell'*O. Berol. 12565* soltanto dei primi 7 versi dell'*Odissea*, pur potendo essere casuale — ossia dipendere dalla superficie limitata dell'*óstrakon*, o dalla frattura del medesimo, con la conseguente perdita dei vv. 8-10 del proemio —, può far nascere il sospetto che il proemio originario comprendesse soltanto i primi 7 versi, e che i 3 seguenti siano stati aggiunti più tardi, in origine con funzione di scoli — in versi —, e in séguito, persa di vista o travisata la loro originaria funzione di commento, siano stati creduti parte del testo, e come tali d'allora in poi considerati. Il fenomeno non è così raro: ricorderò due esempi che si riferiscono proprio al I libro dell'*Odissea*, anche se si tratta di codici e non di papiri: il cod. Y Ludw. (= V³ All.) ⁽¹²⁾ (*Vindobonensis philol. 56*: sec. XV?) aggiunge ben 17 versi al v. 8; il cod. D Ludw. (= P¹ All.) (*Parisiensis 2403*: sec. XIII) aggiunge 11 versi dopo il v. 22: il fatto è ancora più significativo se ricordiamo che lo stesso cod. D e il cod. E Ludw. (= M³ All.) (*Ambrosianus E 89 sup.* (= 299): sec. XIII-XIV) contengono un ampio brano di prosa a commento del v. 9.

Ma non basta: anche un elemento indiretto può servire a confortare questa mia tesi: in Hor. *ep.* 1. 2. 18-22:

[...] *Ulixen,*

*qui domitor Troiae multorum providus urbes
et mores hominum inspexit latumque per aequor,
dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
pertulit, adversis rerum immersabilis undis.*

dove il poeta espone in succinto e quasi traduce il proemio dell'*Odissea* ⁽¹³⁾, non c'è alcun accenno a quanto si legge nei vv. α 8-10. Tale assenza in questo passo di Orazio — che, ricordiamo, fu all'incirca contemporaneo di Virgilio (cf. *infra*) — potrebbe essere una conferma del fatto che almeno sino al I sec. a.C. il proemio dell'*Odissea* non comprendeva i 3 ultimi versi, ma era limitato ai primi 7.

(10) Edd. SCHUBART-KÜHN, *Ägyptische Urkunden aus den Königlichen Museen zu Berlin: Griechische Urkunden* VI, pp. 149-150, nr. 1470; S. WEST, *Ptolemaic Papyri*, p. 195; PACK² 1020. Cf. WEST, *Introd. cit.*, p. XCVIII.

(11) Edd. POWELL, *The Rendel Harris Papyri of Woodbrooke College, Birmingham*, Cambridge 1936, p. 95; PACK² 1019. Cf. WEST, *loc. cit.*

(12) *Scholia in Homeri Odysseam*, liber α , 1-309. Auctiora et emendatiora edidit A. LUDWICH, Tübingen 1966; T. W. ALLEN, *Homeri Opera*, Oxford 1962², tom. III, pp. VIII ss.

(13) L'"incipit" del poema è ripreso, in una sorta di traduzione, anche in *a. p.* 141 s.: *Dic mihi, musa, virum, captae post tempora Troiae, / qui mores hominum multorum vidit et urbes.*

Un'altra ragione che mi sembra suffragare questa tesi è il confronto tra il numero dei versi del proemio dei poemi omerici e quello dell'"argomento" dell'*Eneide*: quest'ultimo, come abbiamo visto, è composto di 7 versi nettamente divisi in due parti uguali, nelle quali si accenna ai due temi fondamentali del poema, corrispondenti rispettivamente all'*Odissea* e all'*Iliade*. Ora, perché Virgilio avrebbe scelto *proprio* questo numero di versi, se non perché il proemio di *entrambi* i poemi omerici contava, ai suoi tempi, 7 versi? In caso contrario avrebbe potuto adottare un qualsiasi altro numero, possibilmente e probabilmente pari, perché più facile da suddividere in due parti esattamente uguali; magari — perché no? — 10, tanti quanti i versi a noi tramandati del proemio dell'*Odissea*. Stando invece così le cose, si è indotti a presumere che ai tempi di Virgilio anche il proemio in questione contasse solo 7 versi, e che quindi gli ultimi 3 siano stati aggiunti in séguito, evidentemente non prima dell'inizio dell'era volgare.

Ma, riprendendo quanto detto poco fa a proposito dei vv. α 8-9 dell'*Odissea*, anche il proemio dell'*Eneide* presenta un accenno alla causa delle peripezie e delle difficoltà affrontate da Enea e dai suoi, durante il viaggio e per stabilirsi nel Lazio, nel v. 4: ...*saevae memorem Iunonis ob iram*, che potrebbe sembrare — a un esame superficiale — simile a quello dell'*Odissea* cui si è fatto riferimento. La differenza tra i due accenni è però assai rilevante: innanzitutto, nell'*Odissea* il protagonista non è coinvolto nell'atto sacrilego commesso dai suoi compagni, e quindi non ne condividerà la sorte, mentre Enea è partecipe delle difficoltà e delle sventure provocate dall'odio di Giunone nei confronti di *tutti* i Troiani; anzi, in quanto capostipite della futura stirpe dei Romani, destinati a distruggere Cartagine a lei carissima, è tra i Troiani il più odiato dalla dea. In secondo luogo, i fatti anticipati nel proemio dell'*Odissea* e le loro conseguenze, ossia la morte di tutti i compagni di Odisseo, sono limitati al solo libro XII, mentre ad altri fatti assai importanti, anzi fondamentali — tra i quali, in particolare, la vendetta dell'eroe sui proci —, narrati nel resto dell'opera, non si accenna neppure di sfuggita nel proemio; nell'*Eneide*, invece, l'odio di Giunone perseguita Enea e i suoi per tutta l'opera, e la dea è causa, o almeno corresponsabile, di gran parte degli avvenimenti dell'intero poema. Infine, l'accenno all'ira di Giunone nel proemio dell'*Eneide* è limitato a meno di un verso, mentre nell'*Odissea* l'anticipazione di cui si è detto occupa almeno due interi versi (α 8-9) (cf. *supra*).

5. Il proemio delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio è più breve di quelli dei poemi omerici — come, del resto, l'intero poema è molto più breve dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: 5835 versi in 4 libri contro, rispettivamente, 15.693 e 12.007, in 24 libri ciascuna, secondo il principio ellenistico della brevità —, composto com'è di soli 4 versi⁽¹⁴⁾, e credo che anche questo numero abbia un preciso significato in relazione ai proemi di Omero: si potrebbe pensare che Apollonio, proprio in virtù del principio cui ho ora accennato,

(14) Altrettanti versi - per evidente imitazione del poeta ellenistico - formano il proemio degli *Argonautica* di Valerio Flacco.

abbia voluto ridurre, o più esattamente dimezzare, il numero di versi dei proemi omerici; sarebbe stato tuttavia più logico dimezzare il numero di versi del proemio dell'*Odissea*, data la maggiore affinità di argomento delle *Argonautiche* con quest'ultimo poema omerico piuttosto che rispetto all'*Iliade*; ma il proemio dell'*Odissea* che noi possediamo è composto di 10 versi, la cui metà è 5, mentre i 4 versi del proemio di Apollonio sono *circa* —ovviamente— la metà di 7, quanti sarebbero, a mio prudente avviso, anche i versi del proemio dell'*Odissea*, oltre che di quello dell'*Iliade*.

6. *L'Iliade* narra, com'è noto, gli avvenimenti di meno di due mesi dell'assedio di Troia rispetto ai dieci anni che la tradizione indica come durata complessiva della guerra, perché, nonostante il titolo, non tratta dell'intero assedio e della caduta di Ilio⁽¹⁵⁾, ma è il poema dell'ira di Achille e delle sue conseguenze, come indica chiaramente l'"incipit" $\mu\eta\eta\nu\nu$ (cf. § 2), tant'è vero che il poema inizia con il verificarsi del contrasto tra Achille e Agamennone e si conclude con l'ultimo effetto di esso, la morte di Ettore (e gli onori funebri a lui resi). Per questa ragione, come ho segnalato altrove⁽¹⁶⁾, per questo poema sarebbe più adatto il titolo di *Achilleide*, lo stesso del poema di Stazio, nel quale però il racconto copre tutta la vita dell'eroe greco.

7. Un'ultima osservazione può essere fatta riguardo alla sostanziale differenza tra l'*Eneide* e gli altri poemi epici classici: essa consiste nel fatto che, mentre le altre opere dello stesso genere (*Iliade*, *Odissea*, *Argonautiche* di Apollonio, *Farsaglia*, etc.) si limitano a narrare fatti mitici o storici, o a descrivere le vicende di eroi leggendari o di personaggi reali, l'*Eneide* è il primo e l'unico —almeno nelle letterature classiche— poema epico "a tesi". Infatti Virgilio, attraverso la narrazione delle peregrinazioni di Enea e della guerra da lui combattuta nel Lazio intende esaltare Roma —la vera protagonista dell'opera— e giustificare da una parte il diritto dei Romani a dominare sugli altri popoli, dall'altra l'autorità di Ottaviano, superiore a quella di ogni altro Romano perché di origine divina. Tutto ciò che si legge nel poema tende, direttamente o indirettamente, a questi scopi: dai fatti prodigiosi alla "*pietas*" di Enea (che sarà poi quella di Ottaviano⁽¹⁷⁾ e dei Romani in genere), dalla morte di Turno al matrimonio tra Enea e Lavinia (che fa sì che i Troiani non possano essere considerati degli invasori e il loro re un usurpatore), soprattutto al Fato —e a Giove esecutore dei suoi disegni—, tutto è rivolto al fine ultimo di questo insuperato inno a *Roma*, non a caso —credo— (cf. § 2) l'ultimo vocabolo del proemio dell'*Eneide*.

PIER ANGELO PEROTTI

(15) Cf. D'ANNA, *art. cit.*, n. 1, p. 36.

(16) P. A. PEROTTI, *Nova Vergiliana*: 4) *Aeneas et Lavinia*, "Latinitas" 33, 1985, p. 263, n. 42, poi nel volume *Studi virgiliani*, Vercelli 1990, p. 45, n. 1.

(17) Cf. il mio articolo *La presenza di Ottaviano nell'Eneide: una messa a punto*, "Rudiae" 9, 1997, pp. 193-219, specialmente 195-201.